

Gli armeni e il silenzio della storia

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Gli storici armeni, invece, come Vahakn Dadrian non cessano di portare percuotendo alla luce sempre nuove prove di quella che è stata una strage premeditata, di un'Olocausto che ben merita la maiuscola in quanto diretto precursore dell'Olocausto di ebrei portato a compimento dai nazisti; di cui alcuni, guarda caso, si trovavano in Turchia proprio in quell'infausto 1915. Per massacrare gli armeni senza sprecare munizioni furono impiegati pugnali, spade, accette e martelli. Intere masse perlopiù di donne e bambini furono fatte annegare nelle acque del Mar Nero e dell'Eufrate; i cadaveri erano così numerosi che il fiume mutò il proprio corso per un chilometro circa, tant'era intasato. Dadrian, che ha grande dimestichezza

za con la lingua turca, ha scoperto di recente che si contano a decine di migliaia gli armeni bruciati vivi nei loro fienili, e ha presentato alla Corte marziale turca una dichiarazione giurata in cui, richiamandosi ad un documento stilato dal generale Mehmet Vehip Pasha, comandante della Terza Armata turca, chiede siano perseguiti gli assassini di massa. Corroborando la richiesta con una relazione su una visita al villaggio armeno di Chourig, durante la quale aveva scoperto abitazioni piene di scheletri umani riarsi, tanto fittamente ammassati da reggersi in piedi l'uno con l'altro. «In tutta la storia dell'Islam - scriveva il generale Vehip - non vi è fatto che possa paragonarsi a questa barbarie». L'Olocausto degli armeni, su cui oggi in Turchia grava il più totale dei silenzi, nel 1918 era di dominio pubblico tra la popolazione turca. Si contavano a milioni i turchi musulmani che avevano assistito alla deportazione in massa degli armeni, tre anni prima. Alcuni con sommo coraggio avevano dato protezione ad amici e parenti, mettendo a rischio la propria vita e quella dei familiari. Il 19 ottobre 1918 Ahmed Riza, presidente eletto del se-

nato turco e già sostenitore dei Giovani Turchi responsabili del genocidio, affermava nel suo discorso di insediamento «dobbiamo riconoscere che noi turchi abbiamo sterminato selvaggiamente la popolazione armena». Da Dadrian apprendiamo come il ministro degli Interni turco avesse allora diramato due ordini paralleli di stile nazista: da un lato prescriveva fossero forniti ai deportati armeni pane e olive, oltre che protezione; al contempo, però, ordinava alle autorità turche di «procedere con la missione affidata» non appena i convogli dei deportati fossero sufficientemente distanti dai centri abitati, cosicché non vi fossero testimoni all'eccidio. Il 19 novembre 1918 il senatore turco Reshid Akif Pasha dichiarava che «per "missione", nella circolare si intendeva attaccare i convogli e massacrare la popolazione (...). Provo vergogna come musulmano e come esponente del governo ottomano. Questi criminali hanno macchiato indelebilmente la reputazione dell'Impero Ottomano». Stupisce che un dignitario turco potesse esprimersi con tanta franchezza nel lontano 1918, che fosse consentito riconoscere in seno al proprio Parla-

mento l'avvenuto genocidio degli armeni, e potesse leggere sulla stampa turca dei crimini commessi contro questa comunità cristiana. Ma stupisce ancor più che oggi si possa controbattere tutto ciò per pura leggenda, e che il ripetere quanto si dichiarava apertamente nel 1918 porti oggi alla condanna per "diffamazione" della Turchia, ai sensi della legge 301. **Giovedì l'assemblea nazionale francese ha approvato una legge che giudica reato negare il genocidio di un milione e mezzo di armeni cristiani nella Turchia del 1915**

Non sono del tutto convinto che i contestatori dell'Olocausto - di ebrei o di armeni, non fa differenza - debbano essere giudicati da un tribunale. David Irving non merita davvero l'appellativo di "martire" per la causa della libertà di espressione. E penso che la multa di un franco inflitta da un tribunale francese a Bernard Lewis per aver negato il genocidio degli armeni in un suo articolo pubblicato nel novembre 1993 su *Le Monde*, abbia ottenuto l'unico risultato di fare un po' di pubblicità a un vecchio storico, con il passare degli anni sempre meno degno di considerazione. Fa piacere, tuttavia, sapere che il presidente Chirac e il suo ministro degli Interni Nicolas Sarkozy hanno ambedue dichiarato che, per poter accedere all'Ue, la Turchia dovrà necessariamente riconoscere come genocidio la tragica fine della popolazione armena. È vero, la Francia ospita una potente comunità armena di mezzo milione di persone; ma è altrettanto vero che di pari coraggio non hanno dato prova né Blair, né la stessa Ue, la quale ha affermato con un misto di viltà e infantilismo che l'approvazione da parte del Senato francese della legge di cui sopra avrebbe "impedito il dialogo" indispensabile per una riconciliazione tra la Turchia e l'odierna Armenia. Mi chiedo cosa si intendeva davvero con queste parole. Forse che non dovremmo più parlare di Olocausto degli ebrei, a scanso di impedire la "riconciliazione" tra Germania ed ebrei d'Europa? La settimana scorsa improvvisamen-

te si sono aperte davanti ai miei occhi quelle fosse comuni degli armeni. Il mese prossimo il mio editore turco darà alle stampe, tradotto in lingua turca, il mio libro «*The Great War for Civilization*», comprendente un lungo capitolo sul genocidio degli armeni dal titolo «Il primo olocausto». Giovedì ho ricevuto un fax dalla Agora Books di Istanbul: i loro legali ritengono molto probabile una denuncia per violazione di quella Legge 301 che vieta di diffamare il Paese, e cui la destra si è appellata per colpire Orhan Pamuk. Dalla quale, in quanto straniero, io sono immune. Se volessi, però, potrei chiedere di essere giudicato in un processo celebrato da un tribunale turco. Dubito fortemente che i negazionisti turchi osino mai darci addosso; tuttavia se mai ciò dovesse accadere, riterei un onore trovarmi alla sbarra accanto al mio editore turco e denunciare pubblicamente il genocidio condannato persino da Mustafa Kamel Atatürk, padre del moderno Stato turco.

© Copyright The Independent. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Povertà, emergenza dimenticata

MAURO ZANI

La Giornata mondiale per la lotta alla povertà che si celebra il 17 ottobre capita in un momento in cui altri avvenimenti catturano, comprensibilmente, l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica. D'altronde, anche al di là dell'attuale contingenza negli anni che ci separano dal patto globale che fu sottoscritto dai capi di Stato e di governo con l'obiettivo di dimezzare la povertà entro il 2015 dedicando a quest'impresa lo 0,7% del Pil mondiale, gli eventi conseguenti alla cosiddetta guerra al terrorismo hanno orientato in ben altre direzioni la sensibilità e l'iniziativa dei governi nei principali paesi sviluppati. In quest'ambito il contenimento nucleare in corso costituisce il nefasto sottoprodotto della volontà d'inchiudere un gruppo di Paesi ad un'asse del male per individuare bersagli fissi e in qualche modo credibili (cioè sufficientemente odiosi) di fronte alla difficoltà di colpire un terrorismo sfuggente, versatile e globalizzato. Che qualcosa non andasse per il verso giusto nell'unilateralismo messo in campo dopo l'11 settembre lo stesso Blair sembrava averlo intuito quando, inaugurando la presidenza britannica dell'Ue, aveva dichiarato di voler condurre parallelamente alla guerra al terrorismo anche

una lotta alla povertà nel mondo, a partire dall'Africa. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti del Tamigi ed è scorsa via insieme alle buone intenzioni. Intanto proprio in Africa il fondamentalismo islamico più radicale si espande ogni giorno nei meandri della povertà. C'è da scommettere che nelle tante enclaves della disperazione, della fame e delle malattie occuperanno la scena nuovi despoti pronti a fare del fondamentalismo religioso uno strumento di dominio e di oppressione. Per converso, in occidente cresce la voglia di "cristianità" per opporre una diga alle ondate dell'immigrazione islamica. Anche il colpo di freno costituito dalla recente risoluzione del Parlamento europeo sull'andamento del negoziato d'adesione con la Turchia è in parte un effetto collaterale degli umori tossici messi in circolo dall'asse del bene. Proprio mentre negli Usa sembra avviarsi un ripensamento nel mezzo del sanguinoso pantano iracheno e nel perdurante stallo afgano, l'effetto domino alla rovescia innescato dai rivoluzionari neocon continua a produrre tutti i suoi peggiori e prevedibili risultati. Tra questi spicca la vistosa assenza di un coordinamento globale in grado di imprimere una ben maggiore efficacia alle strategie di lotta alla povertà e al sottosviluppo. Si è detto e ripetuto

molte volte in questi anni che gli obiettivi del millennio non costituiscono una chimera. Anche senza addentrarsi in complesse considerazioni sui modelli di sviluppo (che tuttavia dovranno illuminarci, prima o poi, mentre incombono la questione energetica e quella ambientale), la crescita conseguente alla globalizzazione economica e dei mercati ha già creato le condizioni per cominciare intanto a sanare la piaga della povertà estrema che affligge oltre un miliardo di abitanti del pianeta secondo i dati relativi al 2002 forniti dalla Banca Mondiale. Si tratta di coloro che vivono (si fa per dire) con meno di un dollaro al giorno. In particolare, i cittadini di oltre 30 Paesi dell'Africa Sub-Sahariana possono contare sul mirabolante reddito pro capite di ben 70 centesimi al giorno. Ebbene è del tutto possibile intervenire efficacemente. Adesso. Le risorse ci sono. Basta non voltare la testa dall'altra parte. Ma si dirà che i problemi sono di più ampia portata. È vero. Si dirà che assistere nell'immediato coloro che muoiono letteralmente di fame non risolve il deficit strutturale che caratterizza il sottosviluppo. È vero. È altrettanto vero che coloro che non ricevono assistenza oggi, domani saranno morti. Da quando ho iniziato a scrivere quest'articolo quanti bambini sono già morti? L'Uni-

cef stima che per cause collegate a fame, malnutrizione e malattie banali 29.000 bambini sotto i cinque anni muoiono ogni giorno. Significa 21 bambini ogni minuto. Ma, come si è ripetuto fino alla noia, bisogna mettere i poveri nelle condizioni di produrre da soli il proprio cibo. Non scodellarglielo già pronto, incentivando così la loro pigra indole. Ma nel frattempo? Insomma c'è un'urgenza e un'emergenza umanitaria che c'interroga in modo pressante, drammatico. Non ci costa nulla o quasi nulla del nostro benessere affrontarla. Ma la nostra testa è occupata da altre priorità, piena com'è di preoccupazioni quotidiane ben fondate nella difficoltà del presente e negli ubiqui spettri di un futuro incerto, a tratti angosciante. Nel mondo del "si salvi chi può" ognuno è per sé e il mercato è per tutti. Ma l'impropria funzione salvifica del mercato

commerciale allo sviluppo. Si trattò di una scelta importante poiché considerare il commercio come uno strumento per lo sviluppo ha lo stesso significato che rimettere il mondo sui piedi, assumendo che sia possibile governare i fenomeni d'interdipendenza tramite regole e obiettivi condivisi a livello globale. Purtroppo il ciclo di Doha, nonostante l'impegno profuso dall'Europa, sembra essersi definitivamente arenato nelle secche di un negoziato in cui sono prevalsi fino ad ora gli egoismi e le furbie di quanti intendono proteggere ad ogni costo i pro-

pri mercati utilizzando la propria forza economica e politica per affermare, nei fatti, una visione bilaterale degli accordi commerciali dove il forte stravince. Sempre. Anche questa vicenda dovrebbe sollecitare una riflessione, almeno vagamente critica, sul mondo attuale e sulle vie nuove da imboccare per affrontare i temi della altrui povertà sempre più connessi a quelli (che ci stanno giustamente a cuore) della nostra sicurezza. Vi è materia di riflessione che riguarda non solo gli onusiani che giustamente si ostinano a misurare il grado di civiltà e di benessere in termini di sviluppo umano oltre che di Pil pro-capite, ma anche per quanti si apprestano in Italia a dar vita ad un partito nuovo. Nuovo di zecca. È importante conoscere la visione del mondo che dovrebbe orientare e guidare un progetto politico che ha l'ambizione, leggermente prometeica, di lasciarsi alle spalle il novecento, superando d'un balzo l'intero campo di forze del socialismo europeo per andare oltre la destra e la sinistra. Personalmente non credo agli spartiacque in base ai quali una storia finisce e ne inizia un'altra del tutto diversa. Non scriviamo mai su una pagina bianca. Ma di questo immagino si discuterà ancora. Adesso, mentre si vara la Finanziaria sarebbe ancor più impor-

tante che il governo dell'Unione inviasse un segnale forte e chiaro nel campo delle politiche per la cooperazione allo sviluppo considerandole, a maggior ragione dopo il sacrosanto riposizionamento in politica estera, un aspetto integrante e non marginale delle relazioni internazionali, alla stregua dell'Unione Europea. Un primo passo in questa direzione è certamente costituito dall'aumento delle risorse previste per il fondo di cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri. Ma non basta ancora ad invertire nettamente la tendenza che nei cinque anni del governo di centro-destra ha collocato l'Italia in fondo alla lista dei Paesi sviluppati per quanto riguarda l'aiuto pubblico allo sviluppo in relazione al Pil. Per questo sarebbe opportuno che nel dibattito parlamentare si correggessero al rialzo (in modo consistente) almeno le poste di bilancio previste per il 2008 e il 2009. Un impegno in questo senso consentirebbe forse all'Italia di raggiungere nel 2010 lo 0,51% del Pil che costituisce l'obiettivo minimo nazionale concordato a livello europeo dopo la conferenza sul finanziamento allo sviluppo di Monterrey. Assumere quest'impegno è il modo migliore per celebrare la giornata internazionale dell'Onu per l'eradicazione della povertà.

Lo striscione di Locri, un anno dopo

MARIANNA BERTOLAZZI
ANNA MARIA PANCALLO *

Un anno fa un efferato omicidio ha stravolto la Locride, la Calabria, l'Italia. Era un tranquillo pomeriggio di domenica, quel giorno si votava per le primarie dell'Unione, e cinque colpi di pistola hanno ucciso Franco Fortugno. Prima e dopo quella data troppo sangue ha bagnato e continua a bagnare le strade di quella terra. Fortunato Correale e Vincenzo Grasso sono solo due nomi di innocenti locresi caduti per mano della 'ndrangheta: vennero uccisi perché, non volendosi piegare al potere mafioso, denunciarono chi estorceva loro del denaro. Nessuno tutelò la loro incolumità allora e, a più di dieci anni dalla loro morte, la loro

intransigenza non ha ancora avuto giustizia. Un anno fa, i giovani studenti delle scuole di Locri sono scesi in piazza contro la 'ndrangheta. Hanno avuto la forza di indignarsi, di gridare forte il loro dissenso; hanno "sfidato" le 'ndriine locali, hanno richiamato l'attenzione di uno Stato troppo distante e assente dalle reali esigenze del popolo calabrese. In questi mesi vi è una maggiore sensibilità, da parte della "società civile" e del mondo politico calabrese e nazionale, nel trattare argomenti legati alla lotta alle mafie o alla denuncia delle illegalità. Tuttavia, lo scenario che abbiamo di fronte è ancora drammatico. La Calabria versa in una situazione critica e, anche se negli ultimi tempi sono stati

fatti dei passi in avanti, è necessario attuare seri provvedimenti per arginare e contrastare il fenomeno mafioso. Si sbaglia se si considera la Calabria come "un'emergenza", o se le misure precauzionali e repressive attuate contro la criminalità organizzata sono da considerarsi di tipo emergenziale. Crediamo che la cittadinanza calabrese non possa e non debba più portare il peso di tare storiche, vecchie di più di 150 anni. La ribellione spontanea avvenuta in seguito all'omicidio Fortugno ha segnato un momento di svolta. La 'ndrangheta ha alzato il tiro, ma i giovani calabresi ed italiani hanno saputo reagire con determinazione: «Ci siamo ma non ci stiamo», lo slogan di questo striscione raccoglie il senso di un anno di lotte. Un anno durante il quale un'intera

generazione ha rivendicato la dignità di un popolo, quello calabrese, composto soprattutto da gente onesta. E i ragazzi di Locri sono diventati il megafono di tutti i calabresi onesti, di tutti gli italiani onesti, ma soprattutto di chi in Calabria ha deciso di non assoggettare la propria coscienza alle "onorate società". Da Locri ha preso forma un movimento collettivo che vive e si alimenta degli ideali di legalità, di giustizia e di pace, e i giovani italiani stanno dimostrando all'intero Paese che questi dovrebbero essere considerati valori universali, soprattutto nella quotidianità. La giovane generazione calabrese non è interessata a diventare, come troppo spesso si sente dire, «il futuro di questa terra»: l'obiettivo è cambiare il presente. Di fronte alla mafia

ogni cittadino deve assumersi le proprie responsabilità, sulla linea ideale delle parole di Padre Puglisi: «Se ognuno di noi fa qualcosa...». Per molto tempo i giovani di Locri hanno parlato al Paese, sono stati i portavoce dei bisogni, delle speranze dei loro concittadini e dei loro coetanei in tutta Italia, anche quando si pensava fosse impensabile che un pugno di giovani potesse smuovere la condizione di stagnazione in cui troppo spesso versa l'Italia oppressa dalla prepotenza mafiosa. La forza dei ragazzi, tuttavia, sta in quella voglia inarrestabile di mettersi in gioco, e provare ad avere un ruolo sempre più "positivo e propositivo" in una guerra dura, molto dura. A Locri tutto ciò è realizzabile anche grazie al Forum Fo.Re.Ver, che sta di-

ventando sempre più il "pensatoio", il luogo di incontro, di dibattito, di crescita delle giovani generazioni della Calabria. Una fucina di idee, sogni, speranze, in cui vengono messe in cantiere, concretamente, diverse proposte e progetti tutti tesi a promuovere i valori della cittadinanza attiva, del rispetto reciproco, dell'educazione alla legalità. Questa mattina, 16 ottobre, a Locri verrà proposta una manifestazione che terminerà con un incontro-dibattito tra gli studenti e il ministro dell'Istruzione. A un anno da quel tragico giorno, possiamo dire che la nostra generazione ha cominciato a scrivere qualcosa di importante su quello striscione bianco...

* Sinistra Giovanile